

Le parole della scrittura

'Scrittura', 'grafia', 'parola', 'verbo'.

«Cos'altro è la civiltà occidentale se non la comunità culturale che si serve della scrittura?» (Noordzij, 2007, p. 16). Ricominciamo là dove avevamo lasciato interrotto il sentiero, tornando alla etimologia di 'scrittura' e 'parola'. Il panorama che si apre è immenso, si può solo immaginare per accenni.

'Scrittura' è termine di formazione latina adottato in tutte le lingue romanze, attestato in volgare fin dal Duecento. Dal participio passato *scriptum* del verbo *scribere* provengono *scripturam*, *scriptorem*, *scriptorium* e così via. *Scribere* a sua volta ha una derivazione risalente all'indoeuropeo, al tema 'grabh' e al precedente 'skarb' o 'skar' che vuol dire raschiare, incidere. Pronunciandolo avvertiamo un suono aspro, che onomatopoeicamente mima il suono del grattare, graffiare.¹

È del tutto evidente il legame diretto del tema 'grabh' con il greco *gràph-*, quindi *graphè*, grafia, recuperata nell'italiano dotto a fine Ottocento. *Gràpho* equivale a scrivo, ma più propriamente incido, scolpisco. Ecco *graphis* e *grapheion*, lo strumento scrittorio, *grapheys* lo scriba, *graphikòs* l'aggettivo 'attinente allo scrivere', *graphmè* la lettera, la linea, lo scritto (ma su 'lettera', 'linea' e 'gramma' torneremo).

Anche *glyphein* è un rivolo della stessa fonte e significa intagliare, incavare. Da cui glifo – unità grafica che nel linguaggio della impaginazione editoriale indica, ad esempio, un solo segno tipografico (e informatico) che può rappresentare più lettere collegate –, oppure geroglifico ('gero' sta per *ieròs*, sacro).

Per parola – con tutta la famiglia allargata di parlare, parlamento, fino al senso saussuriano di *parole* come uso personale del linguaggio in affiancamento alla più generale *langue* – intendiamo una parte del discorso, un termine, un'espressione che reca in sé un significato e si affaccia nella nostra lingua volgare proprio con questa accezione. Parola è un neologismo del latino cristiano, con estensione della sfera semantica di *parabola*. È un rimbalzo diretto dal greco *parabolè* – che a sua volta origina da *parà-bàllo*,

¹ «L'invenzione relativamente tarda della scrittura rispetto alle altre tecniche ereditate dal Neolitico fa sì che i verbi per 'scrivere' siano il più delle volte ricavati per traslato dai verbi che significano 'incidere', che rappresenta la tecnica primitiva di scrittura», così Nocentini (2010, s.v.). Spiega inoltre che il latino *scribere* «si confronta col russo *skresti* 'grattare' e col lettone *skripat* 'incidere'».

metto a lato, pongo vicino – quindi significa confronto, paragone, similitudine. Nella prima epoca cristiana *parabola* diventa sinonimo del racconto allegorico del vangelo, l'*eu* (bene) *àngelos* (messaggero), la buona novella.

Nella nostra civiltà, la Parola per eccellenza, scritta con la maiuscola, è la parola di Dio, conservata e consacrata nei testi sacri vetero e neotestamentari (testamento nel senso di Bibbia traduce *diathèke*, patto, promessa, o meglio vecchia e nuova alleanza tra Dio e gli uomini; il valore di atto autentico con cui si manifesta l'ultima volontà è stato cristallizzato in tempi antichi, proviene dal verbo latino *testari*, ossia consegnare oralmente a testimoni il proprio volere).

È la parola creatrice della *Genesi*, che chiama all'esistenza il mondo e l'uomo, la parola-rivelazione. La ripresa nel Nuovo Testamento della forza potentissima della parola, della parola-incarnazione, è nell'inizio del vangelo di Giovanni (1, 1): «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio». Versetti successivi recitano: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1, 14).² *Verbum* è l'equivalente del greco *lògos* – termine che nella filosofia greca vale per pensiero e per parola – e proprio perché *verbum* ha mantenuto in sé la fortissima pregnanza di quei versetti, ha finito per denotare non più un termine qualsiasi, ma è stato confinato nell'indicare un'azione, secondo la definizione grammaticale. Una sorta di esilio per eccesso simbolico di significato, nonostante partecipi dell'antico radicale indoeuropeo *var* (*ver-*, *ber-*, *fer-*) allungato in *varb-*, che indica il dire, il parlare, da cui il tedesco *Wort* e l'inglese *word*.

Dunque la parola (il logo, il verbo) è Dio e quello stesso verbo si fa carne nel figlio di Dio. Questa è l'eredità, la profondità, la densa risonanza di 'parola' e quindi della 'scrittura' di quella parola: di nuovo, la Scrittura con la maiuscola, che per antonomasia è la parola di Dio scritta dai profeti.³

Nella Bibbia si legge che Dio stesso ha compiuto l'azione di scrivere, di fissare il *lògos*: «Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio» (*plàkas lithinas ghegrammènas to daktilo tou theou*) (*Esodo*, 31, 18). «Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole» (*è graphè graphè theou estin kekolammène ev tais plaxiv*) (*Esodo*,

² «Per la Rivelazione ebraico-cristiana la parola è la radice della creazione ove espleta una funzione "ontologica". Infatti, si può quasi affermare che entrambi i Testamenti si aprono con la Parola divina che squarcia il silenzio del nulla. [...] L'essere creato [...] nasce da un evento sonoro efficace, una Parola che vince il nulla e crea l'essere» (Ravasi, 2008).

³ «Esemplare è il caso del profeta Geremia che "prende un rotolo per scrivere e scrive" su ordine divino gli oracoli del Signore (36, 2). Ma dopo che il re loiakim, leggendo quel rotolo, ne "aveva lacerato col temperino da scriba e aveva gettato nel fuoco" le colonne di quel testo (36, 23), il profeta non avrà esitazione su comando divino a far rinascere gli stessi oracoli mostrando così che – come dichiarava Isaia (40, 8) – "secca l'erba, appassisce il fiore, ma la Parola del nostro Dio dura in eterno"» (Ravasi, 2008). La possibilità di compulsare online le concordanze del testo biblico rende agevole trovare tanti altri esempi.

32, 16). È il dito di Dio che scrive le tavole, che incide la pietra con una scrittura condivisa con gli uomini. Nel passo della traduzione greca della Bibbia si usano parole che riconosciamo: grafia e gramma.

Mentre si compie, il processo della scrittura trasforma il pensiero in dialogo interno, quindi in dialogo vero e proprio, con o per l'altro. Il *lògos* divino diventa *dià-lògos* attraverso una scrittura incisa. Il verbo *kolàpto* (*keko-lammène*) è comunemente usato pure per designare il colpire con il becco, come gli uccelli, o con gli zoccoli, come i cavalli.

Anche Gesù scrive, come narra la parabola dell'adultera, mentre pronuncia la famosa frase «Chi di voi è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei», per difendere la donna dalla lapidazione. Scrive chinato, per terra (Giovanni, 8, 6-8),⁴ «un comportamento volutamente non comunicativo, [...] un segnale di non disponibilità all'interazione» (Cardona, 1987, p. 37), perché in quel momento la sua scrittura non costituisce una risposta da leggere per chi lo stava provocando, non vuole diventare dialogo con l'altro, resta effimera perché è stesa su un supporto fragile, come la scrittura sulla sabbia, sull'acqua, nel vento. Ha ugualmente potere, ha il potere delle parole che ha tracciato, con pronuncia silenziosa. Come hanno potere le preghiere scritte su un tessuto e lasciate ondeggiare al vento. O le parole incise su piccole lamine metalliche messe in bocca ai defunti. Fino alle parole scritte sul corpo, sul capo dei bambini neonati, fino alla scrittura mangiata o all'acqua bevuta dopo che ha dilavato parole scritte (cfr. Cardona, 1987, *passim*).

Bernardo di Chartres, un filosofo vissuto un millennio fa, diceva che siamo «nani sulle spalle di giganti»: da lassù in alto si dispiegava e si dispiega la biblioteca universale di tutti i tempi passati, l'immensità di parole scritte. Fatto sta che quando arriviamo le parole ci sono già, ma anche la scrittura c'è già, come tante altre cose che troviamo e che un'illusione di normalità ci fa sembrare che esistano *ab aeterno*, dai secoli dei secoli, e che non potrebbe essere che così. Eppure ciascuno di noi ha dovuto imparare a scrivere: ce lo ricordiamo tutti, sicuramente meglio di come abbiamo memoria di aver conosciuto le parole. Lo racconta Sant'Agostino: «Io non ero più un infante senza favella, ma ormai un fanciullo loquace, ben lo ricordo. Del modo come appresi a parlare mi resi conto solo più tardi. Non mi ammaestrarono gli anziani, suggerendomi le parole con un insegnamento metodico, come poco dopo per la lettura e la scrittura; ma fui io stesso il mio maestro» (*Confessioni*, I, 8, 13).

⁴ Così nella *Vulgata*, cioè nella traduzione latina 'per tutto il volgo' della Bibbia sul testo greco "dei Settanta", effettuata originariamente da San Girolamo tra il IV e il V secolo. Cfr. *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum Editio, Evangelium secundum Ioannem*, 8: «⁶ [...] Iesus autem inclinans se deorsum digito scribebat in terra.

⁷ Cum autem perseverarent interrogantes eum, erexit se et dixit eis: "Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat"; ⁸ et iterum se inclinans scribebat in terra» (http://www.vatican.va/archive/bible/nova_vulgata/documents/nova-vulgata_index_lt.html).

La scrittura si avvia ricalcando un modello, uno dei tanti, dei possibili. Come le parole, anche la scrittura ha una vita propria, una dimensione autonoma, un'identità sovraperonale assoluta e insieme vincolata agli scriventi. Eppure mentre chiunque di noi sa categorizzare la lingua entro archi temporali (a grandi linee siamo pacificamente in grado di distinguere la prosa di Dante da quella di Manzoni), i contorni della scrittura nella cultura media sono molto più sfumati e chi non è del mestiere (ma il punto è: chi è del mestiere?) difficilmente riconosce e sa datare una scrittura delle epoche scorse.

Come la lingua, la scrittura muta, si evolve, resta simile ma non identica nel tempo e nello spazio, nonostante sia per noi qualcosa di talmente scontato che facciamo fatica a pensare che potrebbe essere diversa. Tant'è vero che se ci chiedono quale modello di scrittura ci è stato insegnato e quale abitualmente adoperiamo, ci sembra una domanda strana. Neppure gli insegnanti delle scuole primarie sanno rispondere, generalmente, nonostante siano le persone professionalmente responsabili della didattica della scrittura. In realtà neppure i grafologi sanno quale modello di scrittura è il nostro, anche se studiano approfonditamente la scrittura. In questo senso possiamo dire che la scrittura la troviamo già. Quale? Quella "normale", rispondiamo: il corsivo, lo stampatello, il maiuscolo e il minuscolo, scritta con la penna – "normale" pure questa – e non con il pennino, precisano i grafologi.

A dire tutta la verità, da qualche decennio a questa parte non è sempre vero che possiamo chiamare scrittura quella insegnata nelle classi primarie e quella che i ragazzi imparano, con enorme perdita del senso della scrittura. «Forme che non seguono le convenzioni semplicemente non sono scrittura [...] l'insegnante accetta soltanto la brutta scrittura perché considera la bella grafia come "disegnata" e non "scritta"» (Noordzij, 2007, p. 9 e p. 16), osserva un grande tipografo, calligrafo e disegnatore di caratteri nel suo meraviglioso libro sul tratto, esemplificato con *specimina* dalla traduzione latina della Bibbia. «Ho scelto la Vulgata in quanto ritengo che proprio su questo libro sia maturata la scrittura occidentale» (*op. cit.*, p. 74).⁵ Ancora: «l'osservazione delle scritture antiche – per come appaiono nei libri – appartiene alla paleografia, la diplomatica studia le scritture antiche in documenti e corrispondenze, e l'epigrafia studia le scritture antiche sui muri. La scrittura contemporanea invece viene ignorata, e resta un giocattolo nelle mani di pedagoghi che a loro arbitrio mettono a repentaglio l'intera civiltà. Quest'ultima affermazione sembrerà esagerata, ma cos'altro è la civiltà occidentale se non la comunità culturale che si serve della scrittura? I pedagoghi si vantano di non infastidire i bambini con un'introduzione alla scrittura, e così facendo minano alle fondamenta della civiltà occidentale.

⁵ La Bibbia resta un riferimento fondamentale in ogni ambito: «Goethe non esitava a dichiarare che "la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo", mentre Kant per parte sua affermava che "il Vangelo è la fonte da cui è scaturita la nostra civiltà"» (Ravasi, 2008; 2009, p. 6).

Lo spaventoso aumento dell'analfabetismo comincia con la negligenza della scrittura da parte della scuola» (*op. cit.*, p. 16).

In effetti la nostra epoca tratta male le parole e tratta peggio la scrittura: si insegna senza direttive ministeriali precise, senza griglie didattiche valide da adottare su tutto il territorio nazionale. E si continua a far grafologia sulle scritture attuali con una vaga incertezza su come applicare la semiotica grafologica classica a prodotti grafici abbastanza lontani da quelli su cui è stata costruita, perché Moretti ha lavorato su scritture che venivano insegnate, eccome. In più, l'ondata di spontaneismo anarchico nell'insegnamento ha contribuito fortemente a rendere il terreno scolastico molto fertile di bambini disgrafici (bambini BES e bambini DSA, come vengono chiamati a scuola) e fa fiorire nei giardini dei grafologi metodi di "educazione della scrittura" o "educazione del gesto grafico" – definizione profondamente errata – che non riprendono con rigore dalla tradizione la grammatica e la sintassi della didattica della scrittura, anzi la semplificano e la adeguano a vantaggio di una facilità di apprendimento che non sarebbe necessaria, impoverendola della bellezza che è stata gloria e vanto della calligrafia. È un peccato aver perso il gusto della bellezza della scrittura, è un peccato ancora più grave negarlo ai bambini.

L'istruzione comincia dalla conoscenza degli strumenti che permettono di riconoscere le parole, di leggerle e scriverle: l'apprendimento delle lettere. Sono le lettere a trasformare in scrittura i suoni e a far entrare in noi le parole tramite gli occhi attraverso dei segni: linee, punti, tracciati.

Carla Di Carlo

RIFERIMENTI BIBLIO-SITOGRAFICI

- CASTIGLIONI L., MARIOTTI S. (1966), *Il Vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher.
- CARDONA G.R. (1987), *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher.
- CORTELAZZO M., ZOLLI P. (1999), *DELI-Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli.
- DE MAURO T., MANCINI M. (2000), *Dizionario Etimologico*, Milano, Garzanti Linguistica.
- DEL GIUDICE D., DIONIGI I., ECO U., RAVASI G. (2005), *Nel segno della parola*, a cura di Ivano Dionigi, Milano, Rizzoli.
- LIDDEL H.G., SCOTT R. (1975), *Dizionario illustrato greco-italiano*, a cura di Q. Cataudella, M. Manfredi, F. Di Benedetto, Firenze, Le Monnier.
- NOCENTINI A. (2010), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze, Le Monnier.
- NOORDZIJ G. (2007), *Il tratto. Teoria della scrittura*, Milano, Sylvestre Bonnard.
- PIANIGIANI O. (1991), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, s.l., Polaris.
- RAVASI G. (2008), *L'incandescenza della Parola che crea*, *L'Osservatore Romano*, 17 febbraio.
- RAVASI G. (2009), *500 curiosità della fede*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- www.augustinus.it/.
- www.vatican.va/.